



Banche, le maxi perdite non scalfiscono gli stipendi dei manager

Unicredit, Intesa Sanpaolo e Mps hanno registrato, lo scorso anno, un rosso complessivo di quasi 20 miliardi di euro. Ma gli ad Ghizzoni, Messina e Viola hanno intascato 9,8 milioni complessivi di stipendio. E intanto il credito a imprese e famiglie scende mentre i prestiti agli "amici" creano problemi

di Redazione Il Fatto Quotidiano | 2 maggio 2014

Enrico Tomaso Cucchiani, [accompagnato alla porta da Intesa Sanpaolo lo scorso settembre](#) dopo nemmeno due anni trascorsi al suo vertice, ha potuto consolarsi con 2,1 milioni di stipendio e 3,6 di penale per recesso unilaterale dal contratto. Per un totale di 5,7 milioni, a cui vanno sommati i 2,6 milioni intascati nel 2012. E Intesa ha dovuto mettere in conto anche gli 1,6 milioni di stipendio del nuovo amministratore delegato **Carlo Messina**. Più sobrietà in casa **Unicredit**, dove l'amministratore delegato **Federico Ghizzoni** ha guadagnato, l'anno scorso, "solo" 2,3 milioni. Niente a che vedere, comunque, con l'austerità che da un paio d'anni vige dalle parti del **Monte dei Paschi di Siena** ([pronto a lanciare un aumento di capitale da 5 miliardi di euro](#)): l'amministratore delegato e direttore generale **Fabrizio Viola** nel 2013 ha dovuto "accontentarsi" di poco meno di 1,8 milioni euro, mentre il presidente **Alessandro Profumo** – in passato il banchiere più pagato d'Italia grazie ai lauti **bonus** riconosciuti da Unicredit – si è fermato a poco più di 87mila euro. Molti oneri e poco cash, soprattutto se, appunto, si confronta la busta paga con quella che Profumo riceveva quando era al timone dell'istituto oggi guidato da Ghizzoni: dal record di 9,4 milioni nel 2007 (l'anno della discussa acquisizione di **Capitalia**) ai 3,5 del 2008 ai 4,2 del 2009. Fino alle dimissioni del 2010, quando ad alleviare l'addio ci pensarono i 38 milioni ricevuti come "incentivo all'esodo" e corrispettivo per l'impegno a non lavorare per altre istituzioni finanziarie nei 12 mesi successivi.

Insomma, basta una rapida somma per scoprire che, nel solo 2013, le prime tre banche italiane hanno versato ai propri amministratori delegati (Cucchiani, Ghizzoni e Viola) un totale di 9,8 milioni. Cifre che fanno girare la testa. Soprattutto se si confrontano con l'andamento dei **risultati di gestione** degli istituti stessi: nel 2007 – prima della grande crisi finanziaria – Unicredit, Intesa e Mps avevano segnato a bilancio **16 miliardi di utili** complessivi, mentre l'anno scorso, tra accantonamenti e pesantissime svalutazioni, hanno registrato **perdite per quasi 20 miliardi** (14 per Unicredit, 4,5 per Intesa e 1,4 per Mps). Non solo: nello stesso periodo il deterioramento delle condizioni dell'economia reale ha fatto lievitare da 40 a oltre 160 miliardi i **crediti in sofferenza** (cioè difficili o impossibili da riscuotere) in pancia agli istituti.

Dire che gli stipendi dei vertici sono totalmente slegati dai bilanci, però, sarebbe una bugia: nel 2007 – complice il maxi emolumento di Profumo – gli ad dei tre istituti guadagnavano nel complesso quasi 15 milioni. Quindi il taglio c'è stato, e a colpi di mannaia più che di forbici. Negli ultimi anni, poi, la **parte fissa della retribuzione** è diventata preponderante rispetto ai bonus. Tuttavia l'abitudine a elargire "premi" non è del tutto tramontata. Per esempio **Carlo Messina** - che a onor del vero prende meno della metà del suo predecessore **Corrado Passera** che ha guidato la banca negli anni di operazioni di sistema come **Telecom e Alitalia** - per un anno da direttore generale e tre mesi (ottobre-dicembre 2013) da amministratore delegato di Intesa Sanpaolo ha guadagnato 1,2 milioni di euro più 480mila euro di bonus. E ha preso 640mila euro in più oltre allo stipendio base anche il direttore generale **Gaetano Miccichè**, responsabile della divisione corporate (credito alle aziende) e investment banking.

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
INTESA SANPAOLO							
Giovanni Bazo	1,35 milioni	1,05 milioni	900mila				
Enrico Cucchiani					67mila (21-31 dic)	2,66 milioni	5,7 milioni
Corrado Passera	3,5 milioni	2,7 milioni	3,5 milioni	2 milioni	3,26 milioni		
Carlo Messina						1,3 milioni	1,6 milioni
UNICREDIT							
Dieter Rampf	1,6 milioni	1,6 milioni	1,6 milioni	1,5 milioni	1,8 milioni	525mila (gen.-aprile)	
Giuseppe Vita						999mila (maggio-dic.)	1,36 milioni

Non c'è dubbio poi sul fatto che i valori assoluti restino imponenti. Fattore aggravante, lamentano i sindacati, è che quei valori sono sempre più lontani dalla busta paga di chi in banca, più modestamente, ci lavora come sportellista o impiegato. Come emerso nei giorni scorsi, l'ufficio studi del sindacato di

Alessandro Profumo	9,14 milioni	3,5 milioni	4,3 milioni	40,3 milioni			
Federico Ghizzoni				647mila (sett.-dic.)	2,1 milioni	1,9 milioni	2,3 milioni
MPS							
Gauseppe Mussari	814mila	865mila	714mila	713mila	712mila	234mila (genn.-aprile)	
Antonio Vigni	2,3 milioni	1,4 milioni	1,9 milioni	1,4 milioni	1,4 milioni		
Alessandro Profumo						62mila (aprile-dic.)	87mila
Fabrizio Viola						1,6 milioni	1,8 milioni

settore Uilca ha calcolato che l'anno scorso il rapporto è stato di 62 a uno: un banchiere, cioè, ha guadagnato mediamente come 62 bancari. Nel 2000 "bastavano" gli stipendi di 42 impiegati per fare quello dell'ad. La disparità ha poi avuto un picco nel 2007 e 2008, quando la proporzione è stata di

119 a uno e 72 a uno, per ridursi lievemente negli anni successivi, fino al rapporto di 53 a uno del 2012. Senza arrivare alla cosiddetta "regola Olivetti" (recentemente rispolverata dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi), in base alla quale nessun dirigente, neanche il più alto in grado, deve guadagnare più di dieci volte il salario minimo, i sindacati ritengono che il valore corretto sarebbe di venti a uno.

Per di più gli stessi posti di lavoro dei dipendenti sono sempre più a rischio, visto che, messe alle strette dalla crisi e complice il boom dell'home banking, le banche tagliano anche su questo fronte. Intesa prevede di **chiudere 800 sportelli** nei prossimi tre anni, arrivando a 3.300 dai 6.100 del 2007, Unicredit (che pure ha già pesantemente dismesso sedi negli anni scorsi) punta a ridurli da 4.100 a 3.600 e Mps vuol fare a meno di almeno 200 filiali su 2.300. "La strategie attuate finora dalle banche italiane e incentrate soltanto su un taglio lineare del costo del lavoro e degli sportelli e sull'**outsourcing di attività** non hanno portato a un rilancio del settore", commenta con *ilfattoquotidiano.it* **Lando Maria Sileoni**, segretario generale della **Federazione autonoma bancari italiani (Fabi)**, definendo i tagli previsti "una iattura" e sottolineando che questi non riguardano solo le aree dove c'è maggior concentrazione di sportelli, ma anche le zone in cui c'è meno sovrapposizione, "proprio dove, fino a pochi anni fa, si diceva che bisognava aprire sportelli per scongiurare l'arrivo di banche straniere".

La dubbia gestione degli istituti italiani pesa anche sulla **disponibilità di credito per famiglie e imprese**: nel dicembre del 2007 il totale dei **prestiti concessi** ammontava a 1.279 miliardi, l'11% in più rispetto a un anno prima, ma dal dicembre 2012 le somme prestate dalle banche (allora a quota 1.474 miliardi) hanno cominciato a calare mese su mese fino ai 1.434 miliardi di febbraio 2014. Per quanto riguarda i finanziamenti alle famiglie, il calo è evidente soprattutto per i prestiti finalizzati, quelli mirati all'acquisto di un bene specifico. Un'analisi realizzata da **Crif decision solutions**, specializzata nelle informazioni creditizie, rivela per questo tipo di finanziamenti una contrazione su scala nazionale del 35% dal 2007 a oggi. Le banche si difendono ricordando l'aumento delle sofferenze, che zavorrano i bilanci. Ma "se sono in questa situazione, la responsabilità è soprattutto dei vertici", denuncia il Fabi. In che senso? A chiarirlo ci pensa uno studio di **Unimpresa su dati della Banca d'Italia**, che mostra come le somme difficili da recuperare siano legate per la maggior parte non ai piccoli prestiti, bensì (per ben il 66,1%) ai finanziamenti superiori ai 500mila euro. Detto in altri termini, oltre il 66% dei crediti dubbi fanno capo a una piccolissima percentuale di debitori: il 3,9% del totale. "Le banche fanno credito senza le dovute garanzie ai soliti noti (vedi Carlo Tassara, gruppo Ligresti e così via)", è l'accusa del Fabi, "dimenticandosi delle piccole medie imprese. E poi pretendono di fare pagare il conto delle loro inefficienze ai lavoratori".

di Chiara Brusini e Francesco Tamburini